La fantascienza al cinema

IL COMODO TERRORE

Tre fasi: la sconfitta dei mostri, il confronto planetario tra le superpotenze, la vittoria di una tecnologia irresponsabile e catastrofica - Il miglior risultato resta « 2001: odissea nello spazio » di Stanley Kubrick

Fantascienza. Per qualcuno è morta, mentre altri si radunano ancora intorno ai tavoli per darle una definizione. Arthur C. Clarke, che un po' se ne intende e ama scarsamente sia i funerali che i battesimi, si è stancato. « Vi spiego io cos'è — ha dichiarato di recente —: se raccontiamo cosa faremo domani, e come lo faremo, questa è fantascienza. Se raccontiamo perché e dove lo faremo, questa è fantapolitica. Ma se racconteremo il domani commisurandolo non su di noi ma sui veri uomini del domani, del Duemila e del Tremila, riuscendo ad anticipare i loro pensieri, emancipandoli dalle nostre paure, allora questo è un lavoro che non ha ancora nome ma che senza dubbio è il più importante di tutti ».

Le considerazioni che vorremmo aggiungere sul tema riguardano specificamente la fantascienza cinematografica, cioè la veste greggia di un filone che possiede sulla pagina scritta qualche particella di nobiltà in più, ma che letterariamente è solito scagliarsi nell'immaginazione pura, superando millenni e galassie con tanta disinvoltura che le ipotesi, così distanziate, diventano tutte possibili a furia d'essere impossibili. Oggi come oggi è proprio questa la differenza più tangibile fra le due forme di fantascienza. Nel cinema la soglia viene oltrepassata con maggiore cautela, si citano delle date ancora intelleggibili sui calendari contemporanei. Non per nulla il massimo risultato filmistico nel settore, l'ammirevole *2001: odissea nello spazio* di Stanley Kubrick, reca fin dai titoli un'epoca che appartiene ai nostri figli.

Conto pari

Forse a prima vista può stupire che il cinema, officina di spettacolo e d'iperbole, la ceda questa volta alla narrativa sulle lunghissime distanze. Ma il cinema, e la cosa non ci duole affatto, è o dovrebbe essere anche un più diretto strumento polemico e inquisitivo, e puntare su curiosità più immediate. In altri campi lo ha dimostrato efficacemente. Se la scienza oggi corre, e la fantasia deve farsi più veloce, il cinema non può perdere i contatti nè con l'una né con l'altra.

Abbiamo verificato tre fasi. La prima (saltando i pionieri e gli iniziatori del cinema d'anteguerra) si esprime grosso modo così: l'età nucleare genera mostri ma le risorse della nuova tecnologia li sconfiggono; resta però l'incubo di una loro possibile resurrezione. Qui il pessimismo è larvato, la metafisica a volte è chiamata in aiuto del congegno e la nevrosi dei protagonisti non impedisce demarcazioni manicheistiche. Una fantascienza « calda » per tempi di guerra fredda; stiamo parlando infatti degli anni Cinquanta.

Nella seconda fase, che coincide con le prime effettive imprese lunari sovietiche e americane, le ipotesi si radicalizzano. Ripartono le astronavi, le aspirazioni si fanno più vaste ma le paure più profonde. Si auspicano timidamente utopiche intese politiche nello spazio, ma si sottintende spesso che se la società umana progredisce, l'individuo rimane tuttora il più delicato « dispositivo d'insicurezza », specie quando ha a sua disposizione la camera dei bottoni. A questo livello tutto è lecito. Vediamo il presidente degli Stati Uniti adottare a denti stretti, e in segno di buona volontà, il più paradossale esempio di *realpolitik*. Poiché per errore una squadriglia è andata a gettare le bombe H su Mosca, e non è più possibile fermarla, non gli resterà che ordinare lo sganciо di altre H sopra New York. Il conto resta pari e la catastrofe planetaria è evitata. Succede nel film *A prova di errore* di Sidney Lumet (1964).

Terza fase. I mostri prevalgono e i terrestri devono adottare una mentalità di fuga globale, o di rivolta globale. Naturalmente i mostri si presentano adesso con altro volto, perché non si possono più sconfiggere con il potere della tecnologia: sono essi stessi il prodotto deformato e esasperato della tecnologia ed hanno nome avvelenamento della natura, esplosione delle nascite, trapianto genetico, genocidio degli eschimesi, fascia d'inquinamento atmosferico in seguito alla moltiplicazione degli aerei supersonici, ecc. Si pone cioè ancora una volta su nuovi archetipi e nuove dimensioni condizionanti le future generazioni, la tragica contraddizione del sistema capitalistico e l'urto sfruttatori-sfruttati. Al cinema questa fantascienza « urgente » non offre per ora che vaghi indizi di consapevolezza.

In tutti i casi a noi pare che la fantascienza sfugga ai suoi compiti. Sulla sostanza rivoluzionaria che è racchiusa nel progresso (e che costituisce appunto ciò che Clarke chiama « il pensiero degli uomini di domani ») la reticenza continua. Le si preferisce abitualmente, secondo vecchi canoni drammatici, l'allettamento della Grande Paura addirittura con sconfinamenti nel tipico *horror film*, che rappresenta il rovescio perfetto della fantascienza, la negazione dei suoi concetti basilari, e aggrava l'equivoco con clausole idealistiche e non di rado reazionarie (la fatalità, il castigo ultraterreno, la conservazione sociale). Finché queste prevenzioni non saranno rimosse, la fantascienza non migliorerà, i suoi orizzonti (un cinema che dovrebbe essere il più libero del mondo) resteranno chiusi. Sia chiaro che non si auspica il film trionfalistico-positivo. Sappiamo dove possono portare certe sterilizzazioni. Ma nelle elucubrazioni apocalittiche sul nostro futuro lo sdegno deve rimpiazzare la angoscia, perché esistono (sulla terra: individuabili, individuati, ben solidi) i *fabbricanti* d'apocalissi. Ecco il discorso da fare.

Con pigrizia

E per quanto riguarda la avventura spaziale, anch'essa non esclude naturalmente le occasioni del dolore, dello sgomento e del dubbio. Ma anche queste — ce lo ricorda una realtà grave e vicina, i tre morti della Sojuz 11 — non accettano i comodi alibi del terrore. Nulla finisce. Finirebbe forse se si trattasse di un film. Nei cosmodromi l'unica, produttiva paura dovrà essere ancora quella « di non capire abbastanza ».

Per riportarci al quadro che ci compete, noteremo che sono stati esiziali finora al cinema di fantascienza la sfiducia di chi lo produce, lo snobismo di chi lo dirige, le prevenzioni di chi va a vederlo. Tutti a loro modo gli chiedono meno di quanto possa dare, e dunque lo svuotano di senso. Tutti vogliono « riconoscerlo » anziché « conoscerlo », e quindi gli precludono l'evoluzione. Tutti lo ricacciano nell'ambito dei famigerati *generi* cinematografici, autentici ghetti creati mezzo secolo addietro dall'industria hollywoodiana, col risultato di limitargli e il contributo scientifico e la sollecitazione fantastica (tra genere e specializzazione, non occorre dirlo, v'è un divario che il cinema quasi mai si cura di colmare). Oggi, 1971, non c'è produzione filmistica realizzata più controvoglia della fantascienza; non pubblico meno esigente di quello della fantascienza. Ma il duplice disinteresse è insincero, perché nasce da retrostanti compromessi, lo abbiamo detto, e da una deliberata insufficienza di rapporti con i problemi più veri. Reclamiamo il futuro remotissimo, perché non dà più responsabilità. Preferiamo il terrore, che è inerte, alla preoccupazione, che è attiva. E il cinema va verso il 2001, con pigrizia.

Tino Ranieri

Un operaio demolisce a martellate il fascio littorio collocato sulla facciata di palazzo Chigi

COME E PERCHÉ CADDE IL FASCISMO

I quarantacinque giorni

Tenere a freno le masse popolari: questa fu l'ossessione del re e di Badoglio - L'ordine di « sparare senza preavviso » sui dimostranti dà il via ad una tragica sequenza di eccidi - Lo sfacelo del partito fascista e la sorte dei gerarchi

Una delle manifestazioni popolari nei giorni che seguirono alla caduta del fascismo

All'indomani del 25 luglio 1943, le contraddizioni del colpo di stato che aveva cercato di anticipare i tempi sul movimento popolare per tagliare la strada ai partiti politici, vennero tutte al pettine, e subito. E' ormai accertato che, fin dal primo momento, tra Badoglio e il re era insorta una « incomprensione » sul modo migliore con il quale dare seguito all'operazione di liquidare Mussolini senza, per questo, dare mano libera allo antifascismo. La carta che Badoglio avrebbe voluto giocare, subito, era quella di restituire autorità non già all'antifascismo radicale e popolare — quello che si era affacciato sulla scena con gli scioperi del marzo e che, « tout court » veniva definito « bolscevismo » — ma al mondo politico prefascista, moderato. E' lo stesso Badoglio a ricordare che, appena ricevuto l'incarico nella stessa stanza in cui un'ora prima era stato liquidato Mussolini, egli « sui possibili nomi per la costituzione di un ministero citò i nomi di Bonomi, che avrebbe potuto reggere il ministero degli interni, di Casati per la Pubblica Istruzione, di Bergamini, di Einaudi, e di altri. Ma il Re era contrario a tale soluzione ».

Mentre Badoglio, quindi, tirava fuori la sua lista di personaggi del pre-fascismo Vittorio Emanuele, ricorda il maresciallo « aveva pronta la lista dei nuovi ministri, tutti funzionari esperti e capaci. Egli non aveva fiducia che il ritorno al potere degli uomini politici del vecchio parlamentarismo fosse, in quel momento utile alla nazione». «Ma sono, dei *revenants*, aveva osservato a Badoglio ». Badoglio ubbidì, uscì da Villa Ada usando l'Alfa Romeo presidenziale che aveva portato nella villa Mussolini per la sua ultima udienza con il re, se ne tornò a casa, dove i suoi lo aspettavano. « Da questo momento sono il nuovo capo del governo », dichiarò. Si fece festa, si brindò con champagne « Veuve Cliquot », messo in fresco qualche ora prima.

Ma fin dal giorno dopo, cominciarono i guai, ebbe inizio quel periodo di 45 giorni dominati dalla regola del « tenere a bada ». Tenere a bada i fascisti, tenere a bada il Comitato delle opposizioni, tenere a bada i tedeschi, tenere a bada gli alleati, tenere a bada lo stesso re Vittorio Emanuele, timoroso per le conseguenze dell'operazione compiuta col 25 luglio.

Bisogna dire la verità che le preoccupazioni minori vennero proprio dai militanti fascisti. Lo spettacolo offerto dall'insieme del PNF in quei giorni, confermò clamorosamente la crisi di fondo che aveva investito il regime, il distacco del PNF dalle masse popolari, il carattere opportunistico delle adesioni. I casi di resistenza fascista al doppio colpo di stato furono pressochè nulli; si limitarono a Roma a una breve sparatoria, il 26, fra militi della contraerea rinchiusi in una caserma a Via Palermo e un gruppo di cittadini, armati, e a qualche altro incidente di scarsa entità in altre città.

I gerarchi locali più odiati vennero scrupolosamente protetti, più spesso nelle sedi delle prefetture e dei comandi militari che in prigione. Le conversioni al nuovo regime, inoltre, furono numerosissime e rapidissime. Pochi furono i gerarchi notori che presero la fuga, come Farinacci e Pavolini, con l'aiuto dell'ambasciata tedesca e con la tacita complicità del governo. Gli stessi Scorza e Ettore Muti, che avevano ricevuto dai tedeschi l'offerta di espatriare, declinarono l'invito.

Sul crollo immediato dei gerarchi, preziosa è la testimonianza di Carmine Senise, ex capo della polizia fascista che, essendo caduto in disgrazia presso Mussolini, si trovò di colpo riabilitato dal re e da Badoglio, fu tra gli organizzatori del colpo di stato e fu rinominato capo della polizia il 25 luglio stesso. Senise ricorda che il colpo di stato fu realizzato tanto in fretta e con tanta discrezione che a Roma, il 25 Luglio « l'autorità militare non riuscì a mettere a disposizione della Questura, nella serata, che 400 uomini e la Polizia, che non era stata messa al corrente prima del colpo di Stato che doveva accadere, racimolava a stento i suoi agenti disseminati ovunque ». Scrive Senise che se la Milizia si fosse ribellata le cose sarebbero potute andare diversamente. « Si trovavano nella Capitale, egli scrive, due "Battaglioni M" composti di giovani armati di tutto punto, di veri sentimenti fascisti e che accampati presso lo stadio Mussolini, davano segni di irrequietezza. Se costoro avessero osato, avrebbero potuto rovesciare la situazione ». E' difficile dire se queste ipotesi avrebbero davvero potuto verificarsi. Tuttavia quel che è certo è che la Milizia non osò. Il generale Galbiati, comandante in capo delle « camicie nere », appresa la notizia dell'arresto di Mussolini, minacciò verbalmente fuoco e fiamme. Ma intervenne presso di lui Chierici « un fascista che da tempo si era ravveduto », e che Senise aveva sostituito come Capo della Polizia, e lo convinse a non opporsi agli ordini sovrani. Contemporaneamente il generale dei carabinieri Cerica, ricorda Senise, « persuadeva Scorza, suo compagno d'armi nella passata guerra, a fare altrettanto con il Partito ».

Gli ordini di Scorza per la sottomissione furono rapidamente recepiti dai gerarchi. E' sempre Senise a ricordare che « gerarchi grandi e piccoli non seppero fare altro che eclissarsi e sottrarsi così all'ira popolare, ben contenuta del resto dalla forza pubblica. L'elenco dei personaggi da arrestare in Roma era ristretto: ma non tutti si trovarono e quelli che si rinvennero nelle loro case non opposero alcuna resistenza. Starace dichiarò di essere da tempo contrario a Mussolini e chiamò a testimonio proprio il maresciallo Badoglio. Buffarini andò a ripararе a Villa Torlonia (la ex residenza di Mussolini) e di lì telefonò lui stesso al questore mettendosi a sua disposizione, forse per sfuggire alle prevedibili violenze della folla.

I prefetti restano

Dei ministri parte aveva votato contro Mussolini nel Gran Consiglio, altri come Benini e Polverelli vennero da me a dichiarare i loro sentimenti di fedeltà al re e alle istituzioni: il segretario federale di Roma, Colasanti, fece altrettanto. Eguale dichiarazione mi fece il comandante dei Moschettieri del Duce, Marchese D'Avet: Bardi, vicesegretario del fascio di Roma, fece la stessa cosa col questore. Il famigerato Pollastrini, capo delle squadre d'azione e di tutta la delinquenza fascista di Roma, per poco non morì dalla paura: rinchiuso dentro Palazzo Braschi, circondato dalla folla che voleva dare l'assalto non fece che invocare disperatamente per telefono il suo arresto e quello dei suoi degni compari rinchiusi con lui nel Palazzo... I prefetti fascisti rimasero tutti al loro posto, pronti a servire il nuovo governo. Non uno di essi, non uno, mostrò il più lontano desiderio di essere collocato a riposo. Moltissimi anzi fecero premura in senso opposto... »

Sistemato dunque il problema delle reazioni dei fascisti e della Milizia senza molto faticare, per Badoglio e per il Re il problema vero divenne quello di tenere a freno le masse popolari. La vera paura degli autori del colpo di Stato, nei 45 giorni, fu questa e, naturalmente, quella dei tedeschi. E bisogna anche dire che se il governo Badoglio ce la mise tutta nel cercare di arrestare la spinta interna dell'antifascismo poco o nulla seppe fare di concreto per mettersi al riparo dalla valanga tedesca.

L'ossessione principale del re, che a un certo punto — come vedremo — mise quasi in crisi il governo Badoglio a metà agosto, era il popolo. Il generale Puntoni, fedele raccoglitore delle opinioni e dei pensieri segreti di Vittorio Emanuele, scrive che il re era molto preoccupato per « la brutta piega » che prendevano nel Nord le dimostrazioni popolari, lamentava che in questo « i comunisti sono i più attivi e organizzati ».

Il Puntoni ricorda anche che di giorno in giorno la paura aumentava nel re, perché « i comunisti e i socialisti si avviano a dominare la piazza. Dopo il fuoco di paglia dei primi entusiasmi la borghesia si è messa in disparte e segue gli avvenimenti da lontano ».

Vittorio Emanuele in realtà aveva fiducia solo nelle virtù repressive delle forze armate. Le disposizioni emanate per l'ordine pubblico, fin dal primo momento (e ancora con la firma del sottosegretario fascista Albini, quello che Mussolini gratificò di « autentico traditore ») erano da stato di assedio. Il piano B, emanato il 26 luglio, invitava a « considerare i manifestanti come ribelli », a « sparare senza preavviso ».

«La grinta dura»

Tutti i poteri furono devoluti ai Comandi territoriali, che, per migliore cognizione, furono muniti di un foglio di istruzioni (in Ruggero Zangrandi, « 1943, 25 Luglio, 8 Settembre ») attribuito a Roatta. In questo documento risuonavano frasi incredibili, come « poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue in seguito... i reparti devono assumere e mantenere la grinta dura ed atteggiamento estremamente risoluto... si apra il fuoco a distanza, anche con mortai e artiglierie, senza preavvisi di sorta... non è ammesso il tiro in aria, si tiri sempre a colpire, come in combattimento... i caporioni e gli istigatori del disordine, riconosciuti come tali, siano senz'altro fucilati, se presi sul fatto... » Le disposizioni, come si vede erano aspre. Ma bisogna dire la verità che non dappertutto furono applicate con il rigore richiesto. Al contrario, per giorni e giorni, in centinaia di centri italiani, popolazione e soldati in servizio di ordine pubblico fraternizzarono nelle manifestazioni. La «grinta dura», tuttavia, in diversi casi si fece viva e in modo pesante.

A Milano, il 27, a Porta Venezia, in via Molino delle Armi e in via Carlo Alberto, la truppa sparò, facendo due morti e venti feriti. Il 26 e il 27 a Firenze si ebbero una trentina di feriti, a Milano (6 agosto) scontri fra operai della Pirelli e reparti militari provocano cinque feriti fra gli operai, per il fuoco di un carro armato. A Torino avvennero fatti assai gravi, per opera del generale Adami Rossi, che fece sparare contro folle di operai che avevano sfondato i cancelli delle Carceri Nuove liberando quattrocento detenuti politici.

Particolarmente significativo del clima che certi generali volevano istaurare, è l'encomio di Adami - Rossi (il quale poi, l'8 settembre, consegnò Torino ai tedeschi) al sottotenente carrista Massarelli Carmine il quale, « contro un gruppo di operai riottosi a riprendere il lavoro arbitrariamente abbandonato che, con scherno dicevano che i soldati non avrebbero sparato, faceva dal reparto ai suoi ordini aprire il fuoco, ferendone alcuni. Dava così prova di piena comprensione del suo dovere... ».

Altri gravissimi fatti accaddero a Reggio Emilia, dove il 28 la truppa sparò sulla folla uccidendo nove persone. E a Bari, un corteo di operai e di studenti fu mitragliato, mentre passava gridando sotto la sede della federazione fascista; i morti furono ventitrè, i feriti sessanta.

Il bilancio dei primissimi giorni dopo il 25 luglio, come si vede, fu grave e cruento. E avrebbe potuto esserlo molto di più se, accanto alla paura o al vero e proprio spirito di reazione antipopolare che animava una parte del corpo degli ufficiali, i Carabinieri, la Polizia, non fosse stato presente come correttivo, lo spirito ben diverso con cui la stragrande maggioranza delle reclute, dei richiamati, degli ufficiali di complemento affrontava il difficile compito di raddolcire gli ordini severissimi impartiti.

Commentando nel suo diario il clima di quei giorni, il maresciallo Caviglia, criticando le disposizioni di Roatta, scriveva: « Certo questi ha avuto ordine da Badoglio di essere severo. Roatta ha dato queste disposizioni, che andrebbero bene in Croazia e in Albania e immagino abbia ripetuto qui quanto ordinò lassù ». E aggiungeva: in data 19 agosto: « I militari, ora che hanno ottenuto i pieni poteri, mostrano la loro incomprensione della vita civile. Solo il generale di divisione Salvi si è mostrato sensibile alle necessità della vita: perciò il generale Bancale lo ha fatto silurare, non era abbastanza feroce. Aveva sedato una dimostrazione a Savona con le parole, anzichè con le mitragliatrici ». Contro le repressioni, naturalmente, si infrangevano le proteste degli antifascisti. Fin dai primissimi giorni, essi compresero benissimo che il dopo 25 Luglio era tutt'altro che chiaro, le minacce tedesche erano reali e condizionavano realmente le scelte e le iniziative. Le condizioni dunque non erano certo favorevoli per dare agli avvenimenti una coerenza immediata e rapida, sul piano dell'antifascismo.

Tutto lo sforzo fu dunque rivolto a far sì che il dopo-25 Luglio non si risolvesse in una sterzata a destra. Per tutto il mese di agosto proprio questa sterzata fu nella mente del re e dei suoi più fidi consiglieri per i quali lo stesso Badoglio (per non dire di alcuni suoi ministri, come Piccardi) erano troppo antifascisti, « tendenza, si potrebbe dire, di sinistra », come scrisse Carmine Senise, convinto che sarebbe stato un errore sostituire i prefetti fascisti con degli altri uomini. Per la maggior parte dei casi, dunque, fatti enormi come il mitragliamento di folle inermi con decine di vittime, passarono quasi sotto silenzio. Del resto la stampa politica, dopo il 25 Luglio, era ancora illegale. La stampa ufficiale era rigidamente censurata. Fatti gravissimi come quelli elencati, furono taciuti dalla radio, o vi si accennò appena, travisandoli. I partiti, d'altra parte, erano ancora completamente illegali, rappresentati al vertice da pochi uomini. Tra questi solo alcuni moderati come Casati, Soleri, Bonomi, Orlando, godevano piena libertà di movimento. Gli altri, dai comunisti, ai socialisti, agli azionisti, stavano in esilio, o in galera, o continuavano a vivere una vita semilegale concentrando tutti gli sforzi per ottenere la libertà per i detenuti politici, estromettere dal potere i prefetti fascisti lasciati ai loro posti, trattare con il governo il ristabilimento della libertà per le forze politiche, spingere verso le trattative per una pace separata con gli alleati.

In queste condizioni non fu poca cosa per gli antifascisti l'aver ottenuto dal governo, il 28 luglio, lo scioglimento del partito fascista e il decreto di amnistia per i detenuti politici antifascisti. Notava Mario Alicata che « questi due provvedimenti furono applicati in modo tale da non determinare le conseguenze necessarie. Si cominciarono a liberare i detenuti politici ma si continuarono a tenere nelle carceri i comunisti, per i quali ben altre pressioni dovettero essere effettuate prima di arrivare ad una graduale e incompleta liberazione. Invece lo scioglimento del PNF e l'arresto dei gerarchi fu effettuato con tali parzialità che di fatto quasi tutti rimasero liberi e poterono ostentamente organizzare, d'accordo con le autorità tedesche, e sotto la protezione di queste, quella quinta colonna che doveva poi pugnalare alle spalle, il 9 e il 10 settembre, la resistenza nazionale contro il nemico ».

Maurizio Ferrara

POLIZIA E LOTTE OPERAIE

Il diritto al picchettaggio

Lo sciopero non può essere ridotto alla semplice possibilità di astenersi dal lavoro - Numerose sentenze della magistratura contrastano con gli indirizzi repressivi del ministero dell'Interno

Contro le lotte ingaggiate dai lavoratori romani per la difesa del posto di lavoro e la conquista di più umane condizioni di vita vi è stato in queste ultime settimane un massiccio e brutale intervento di ingenti forze di polizia e di carabinieri. L'ondata di violenze s'è dapprima abbattuta contro i picchetti costituiti dagli operai davanti agli ingressi della filiale della Fiat di Viale Manzoni, ha poi investito i picchetti delle commesse dei grandi magazzini davanti alle sedi di Standa e di Upim e non ha risparmiato quelli degli alberghieri.

L'aggressione ed il pestaggio sono stati ripetuti contro una pacifica manifestazione degli operai della Pantanella che si stava svolgendo davanti al Parlamento ed in altre città italiane. Tutti questi episodi ed altri consimili stanno ad indicare che è in atto nel paese un grave attacco al diritto di riunione e di sciopero che si manifesta anche attraverso la aggressione poliziesca ai picchetti operai, come se essi non fossero consentiti e protetti dal nostro ordinamento giuridico.

La migliore giurisprudenza ha già da tempo riconosciuto che il diritto di sciopero non può essere ridotto alla semplice possibilità di astenersi dal lavoro. Quel diritto, perchè non rimanga svuotato del tutto nella sua essenza di arma sindacale, deve accompagnarsi alla facoltà di coordinare una somma di comportamenti omogenei per fare acquisire allo sciopero stesso quella efficacia e quella capacità di pressione che ne costituiscono l'ineliminabile presupposto. I lavoratori devono dunque poter organizzare l'astensione e constatare che essa verrà attuata da tutti i compagni o almeno da una parte apprezzabile di essi anche perchè la singola defezione può essere interpretata come un indebito rifiuto dell'attività lavorativa, suscettibile di gravi ritorsioni.

L'insegnamento che viene dalla stessa magistratura, quando essa giudica in aderenza ai principi costituzionali, ha perciò spesso sottolineato che le decisioni operaie, i modi per attuarle non possono essere stabiliti se non nel luogo di naturale convegno delle maestranze, cioè nelle sedi sindacali o davanti i cancelli delle fabbriche, dove è consentito dalla legge di scoraggiare l'ingresso di eventuali crumiri.

Nessun funzionario di polizia può sostenere che siffatti indirizzi giurisprudenziali siano rimasti isolati: il Pretore di Pinerolo infatti ha affermato « che è lecito in occasione di uno sciopero, formando una barriera umana, fermare un pullman sul quale si trovano impiegati ed operai che si recano al lavoro, al fine di consentire loro di rendersi conto della riuscita dello sciopero e di decidere insieme agli altri lavoratori, prima di entrare nello stabilimento, se aderire o meno allo sciopero. Pertanto, non è legalmente dato l'ordine di desistere dal formare tale barriera ».

La Corte di Assise di Foggia ha precisato che « il persuadere gli altri lavoratori ad astenersi dal lavoro costituisce *il mezzo migliore* per lo esercizio del diritto di sciopero e pertanto non solo non costituisce reato ma è un diritto garantito dalla Costituzione ». E di recente il Tribunale di Catanzaro ha avvertito che « il picchettaggio non può non rientrare nello esercizio del diritto di sciopero, rappresentandosi come uno dei tanti mezzi con cui si realizza e si articola l'astensione collettiva dal lavoro e risolvendosi in una azione di persuasione svolta da scioperanti e sindacalisti davanti agli ingressi della sede di lavoro ed intesa appunto ad ottenere che tutti i lavoratori partecipino alla fase più critica della dinamica della normativa sindacale ».

Un potere dello stato, la magistratura, in attuazione dei principi costituzionali, considera quindi il picchettaggio un diritto dei lavoratori. La polizia invece impiega i suoi reparti per disperdere i picchetti, procede al fermo od all'arresto degli attivisti sindacali che li hanno promossi e li persegue penalmente.

A nulla serve che lo stesso presidente della Corte Costituzionale proclami la legittimità di quelle forme di lotta ed intervenga per affermarne la necessità. « Al fondo e nelle arterie della Costituzione — scrive Giuseppe Branca — vi è una grande sete di giustizia sociale. Ora, la giustizia sociale non si può attuare tutta in una volta ». Una parte è attuata dalla stessa Costituzione, una parte è affidata al legislatore ordinario, parte infine devono realizzarla gli stessi lavoratori ».

E' facile dimostrare che i dirigenti delle forze di polizia in tutti questi anni hanno assunto nei confronti delle lotte operaie e contadine un atteggiamento del tutto opposto. Le giuste rivendicazioni dei lavoratori e le agitazioni che ne sono derivate sono state infatti considerate momenti di *grave turbamento dello ordine pubblico, della pace sociale, dell'ordine economico.*

Avola rimane l'esempio più recente di una pratica repressiva sciagurata. Ma oggi anche per merito dell'azione del nostro Partito sempre più larga va facendosi tra le forze politiche e sindacali l'esigenza di un vasto dibattito nel Parlamento e nel Paese su questioni così scottanti. Una polizia non assoggettata agli indirizzi repressivi ed antipopolari, rispettosa delle norme costituzionali, che persegua i grandi ideali e gli obiettivi di fondo che la legge fondamentale propone di raggiungere all'intera collettività è quanto chiediamo noi comunisti. Chi invece come l'on. Restivo si adopera solo per rafforzarne la capacità di aggressione ai diritti dei lavoratori e per tutelare direttamente o indirettamente il privilegio economico, non soltanto continua a separarla dal resto della nazione ma fallisce lo scopo della repressione del crimine cui la polizia si dice destinata.

Fausto Tarsitano

Conferenza paneuropea dei movimenti giovanili

Un comitato promotore composto dalla FGCI e dalle organizzazioni giovanili della DC, del PRI, del PSI, del PSIUP e delle ACLI ha convocato una conferenza sulla sicurezza europea per i primi giorni di dicembre, alla quale parteciperanno le organizzazioni giovanili di numerosi paesi dell'Europa occidentale ed orientale.

La conferenza, prevista a Firenze, si occuperà principalmente di problemi relativi alla sicurezza europea, del superamento dei blocchi militari e politici, dell'importanza del Mediterraneo, della difesa e dello sviluppo della democrazia in Europa.

Oggi e domani, a Firenze, inizieranno i lavori di preparazione della conferenza.